

Lunedì 27 trasporti a singhiozzo

Bus fermi: in sciopero all'Atac

I sindacati protestano contro il mancato rispetto degli accordi previsti dal contratto

Lunedì 27 sarà una giornata nera per il traffico. I lavoratori dei trasporti hanno deciso infatti di incrociare le braccia. Bus, tram e metrò restano quindi fermi nei depositi, forse per tutto il giorno.

Lo sciopero è stato proclamato dalla federazione unitaria degli autotrovanieri e rientra nello stato di agitazione della categoria in attesa di contatti e incontri con la Regione e il Comune di Roma.

Il motivo della protesta nasce dal mancato rispetto degli accordi previsti nel rinnovo del contratto firmato nel giugno scorso. Un'intesa che fu strappata dopo mesi di lotta, dovuta all'intransigenza governativa, che fu pagata con la paralisi per molti giorni del traffico cittadino.

Ora la situazione si presenta delicata e complessa. Solo un piccolo accanto degli aumenti stabiliti è stato versato ai lavoratori più precariamente dipendenti. Atac hanno ricevuto

1 soldo riguardanti il semestre che va da gennaio a luglio. Dopo di che tutto si è fermato. Il Comune infatti non ha soldi. La legge finanziaria che ha ridotto drasticamente con tagli pesanti i fondi a disposizione per amministrazioni locali ha fatto scattare anche in questo settore i suoi effetti.

Nel bilancio preventivo non è stato tenuto conto della spesa maggiorata per il rinnovo del contratto della categoria. Sono ancora incerte le modalità del pagamento non si sa ancora se l'estensione del lavoro sarà per tutta la giornata oppure a singhiozzo.

Certamente però se gli autobus resteranno fermi anche solo per alcune ore la situazione non sarà facile per gli automobilisti.

Una data precisa è stata però stabilita. E' quella di lunedì prossimo alle 10 è stata indetta una manifestazione in piazza del Campidoglio. I rappresentanti sindacali chiederanno un incontro con i rappresentanti della giunta.



Quanto costa cancellare le scritte. Un investimento davvero produttivo. Le scelte della giunta capitolina. Non cadiamo nel provincialismo. Tradizione, successi e strade nuove.

Carli compagni, ho seguito, con ovvio interesse, la polemica fra i compagni Nicolini e Trombadori su «l'uso dei monumenti per le manifestazioni di massa», per riprendere l'occhietto che «l'Unità» ha messo sui titoli: anche se i problemi posti sul tappeto non si limitano a questo. La discussione è dunque aperta. Mi sia perciò consentito di esprimere il mio parere. Su alcune delle tesi avanzate da Trombadori sono perfettamente d'accordo; su altre non lo sono: dissenso che spero egli avrà l'amabilità di concedermi. Trombadori ha, ad esempio, ragione quando denuncia l'andazzo di deturpare i monumenti; i nostri padri non ce li hanno dati in eredità storica perché vengano usati, nel migliore dei casi, come lavagne. Non sarà il più grave dei problemi di Roma ma è un problema. E' vero che quando rientro a casa, la notte, ho l'amaro in bocca perché non ho saputo che cosa rispondere ad una coppia di sposi che mi chiedeva una casa, o ad un disoccupato che mi chiedeva lavoro: ma questo non autorizza nessuno ad essere indifferente sul resto delle cose che ci riguardano.

L'uso dei monumenti e le manifestazioni di massa a Roma: anche il sindaco interviene nella polemica con una lettera

Vetere: sono forse soldi spesi male, quando la cultura avvicina la gente?

mente dove trovarla. Roma è la Capitale, lo Stato se ne deve ricordare, ma anche i cittadini. Non sarei d'accordo, d'altra parte, con una sorta di filosofia che pare trasparire da certe risposte di Nicolini, ovvero quella che la necessità è «dura lex sed ius», la necessità, le impossibilità del presente non devono compromettere la nostra prospettiva di una soluzione giusta che dobbiamo ricercare con energico impegno.

tiamo intellettuali e cittadini tutti. Ad esempio, proprio pensando ad Antonello, leggendo i suoi versi in un così ricco e vorrei dire «colto» romanesco, tanto lontano dal gergo appiattito e immiserito della quotidianità massificata, da tempo mi vado dicendo che bisogna trovare il modo di portare in giusta luce nelle nostre manifestazioni culturali, la tradizione romana, così complessa, feconda, illustrata anche da grandi nomi; e insieme ad essa anche le culture regionali che ormai convivono nel seno della città, portate da centinaia di migliaia di immigrati, che corrono il rischio di veder morire le radici profonde sulle quali erano cresciuti. Ritrovare, valorizzare, arricchire ulteriormente queste tradizioni, significa anche lottare contro l'omogeneizzazione che le macera, contro la devastazione dell'eredità di un passato sul quale dobbiamo costruire un degno avvenire, per salvarci dal livellamento avvilente imposto da quella che non chiamerei neppure «industria culturale», ma commercio punto e basta.

E questo è così concretamente vero che col nuovo bilancio la Giunta non interverrà sulla destinazione decisa dalle singole Circoscrizioni dei fondi per manifestazioni culturali. Vogliamo infatti che ognuna sia libera, senza controlli e direttive di decidere come far cultura, certi che ciò verrà fatto tenendo presente anche le caratteristiche della sua popolazione e le domande che questa avanzerà.

Detto questo, non possiamo cadere in forme di provincialismo. Roma è un centro della storia e della cultura del mondo, non si può negare che proprio grazie all'iniziativa del Comune in questi anni l'orizzonte culturale di Roma si è dilatato. Semmai oggi siamo di fronte ad una crisi di crescita nella quale bisogna saper distinguere il grano dal loglio ed avere il coraggio di riflettere in maniera spregiudicata e la capacità di buttare le vecchie tavole.

Nel dibattito più ampio sull'esigenza dei problemi cittadini, mi piacerebbe perciò vedere impegnati ancora di più tutti coloro che sentono di poter dire qualcosa e che questo dibattito si sviluppasse in modo organico, tenendo presente la complessità delle questioni in modo equilibrato, sereno, senza dispersioni in polemiche.

Occorre avere fiducia comunque e capire che compito nostro è quello di far scendere in campo, senza chiusure aprioristiche, tutte le forze della cultura sulle quali pesa tanta parte del destino presente e futuro della nostra città.

Ugo Vetere

Domani apertura alla stanziale

Riserve «sospese»: nessuno può andarci a caccia

Nel Lazio gli sportivi armati di doppietta sono 170mila - Come s'incorre nelle multe

Domani comincia il secondo «round» per le doppiette, con l'apertura della caccia stanziale. Migliaia di cacciatori fucile a tracolla torneranno per le campagne del Lazio alla ricerca dei pochi animali in circolazione. La novità di questa apertura riguarda le riserve. Con la legge regionale, approvata dal commissario governativo, appena una settimana fa, è stato abolito l'istituto della «riserva». Ma attenzione. Questo non vuol dire che da domani si può andare a caccia dentro i territori «abellati». La legge prevede, infatti, la trasferta di caccia, proprietari e ignari «invasori di riserve» e contravvenzioni per un reato commesso involontariamente.

A questo punto vanno aggiunti tutti gli altri problemi che ogni anno si ripropongono alla vigilia di questo appuntamento. I cacciatori laziali sono infatti più di 170 mila ed i territori aperti alla libera caccia sono sempre più limitati. Molti «emigrano» in altre regioni sperando in carriere più interessanti, altri rinunciano alla caccia dell'apertura settembrina, ma i cacciatori saranno sempre tanti: ad essi è bene ricordare la necessità di applicare tutte le norme di prudenza e non dimenticare mai di rispettare i terreni in attività di coltivazione: sono costati fatica e sudore agli agricoltori.



La giunta di sinistra dichiara guerra all'abusivismo

Ruspe sulla spiaggia di Fondi: abbattute 19 ville fuorilegge

Il «blitz» all'alba in località Selva Vetere - Grande spiegamento di polizia e carabinieri - Cancellata una prima fetta della pesante eredità lasciata dalle amministrazioni Dc - Già pronta un'altra lista di ottanta costruzioni

Il blitz è scattato all'alba, senza preavviso, ha colto di sorpresa tutti. Protetto da un massiccio spiegamento di polizia e carabinieri (circa 300 provenienti da Napoli, Latina, Roma e Firenze) il Comune di Fondi ha così potuto realizzare la più grossa operazione antiabusivismo che mai sia stata fatta nel sud della provincia di Latina. In poco meno di dodici ore di lavoro ininterrotto la ruspa ha abbattuto 19 ville sorte tutte senza licenza edilizia a Selva Vetere sul litorale di Fondi. Si tratta di seconde o terze case utilizzate dai proprietari solo d'estate, tutte edificati sulla duna Quaternaria, sull'arenile, su terreni demaniali di uso civico o di proprietà del demanio marittimo. L'operazione di bonifica del territorio è stata preparata con cura. La giunta di sinistra che amministra il Comune di Fondi sapeva che bisognava agire all'improvviso ed in fretta.

«Le 19 ordinanze di demolizione», dice il vicesindaco Arcangelo Rotunno del Pci, «erano già state emanate dalla precedente giunta di sinistra (Pci, Psi, PSDI, Nuova sinistra) circa due anni fa. Poi la maggioranza è stata messa in crisi dal consigliere comunale socialdemocratico e abbiamo dovuto rinviare tutto». Gli amministratori comunali sapevano fin troppo bene che questa operazione di smantellamento del territorio avrebbe pestato i piedi a «quelli che contano».

L'unica strada era quella di attuare un vero e proprio blitz. Alle 6 di mattina di giovedì scorso le forze dell'ordine (guidate dal questore di Latina dr. Pompo) hanno presidiato la spiaggia di Selva Vetere con una squadra composta da una ventina di operai. Poi è entrata in azione la ruspa. Così in poco meno di 12 ore e senza alcun incidente sono state demolite 15 delle 19 ville previste (per due di queste i proprietari avevano già dato il loro assenso). Le altre due saranno demolite in questi giorni. Sorgevano tutte sulla spiaggia a pochi metri dal mare ed hanno prodotto un danno all'ambiente naturale difficilmente riparabile.

«I proprietari di queste ville si sono abusivamente accaparrati circa 14 chilometri di spiaggia», prosegue il compagno di consiglio comunale socialdemocratico e abbiamo dovuto rinviare tutto». Gli amministratori comunali sapevano fin troppo bene che questa operazione di smantellamento del territorio avrebbe pestato i piedi a «quelli che contano».

«L'unica strada era quella di attuare un vero e proprio blitz. Alle 6 di mattina di giovedì scorso le forze dell'ordine (guidate dal questore di Latina dr. Pompo) hanno presidiato la spiaggia di Selva Vetere con una squadra composta da una ventina di operai. Poi è entrata in azione la ruspa. Così in poco meno di 12 ore e senza alcun incidente sono state demolite 15 delle 19 ville previste (per due di queste i proprietari avevano già dato il loro assenso). Le altre due saranno demolite in questi giorni. Sorgevano tutte sulla spiaggia a pochi metri dal mare ed hanno prodotto un danno all'ambiente naturale difficilmente riparabile.»

«I proprietari di queste ville si sono abusivamente accaparrati circa 14 chilometri di spiaggia», prosegue il compagno di consiglio comunale socialdemocratico e abbiamo dovuto rinviare tutto». Gli amministratori comunali sapevano fin troppo bene che questa operazione di smantellamento del territorio avrebbe pestato i piedi a «quelli che contano».

Gabriele Pandolfi



Salta lo spettacolo a Castel Sant'Angelo

Gli stessi problemi tecnici che hanno rovinato la serata di fuochi pirotecnici a piazza Navona impediscono oggi anche «l'esibizione» a Castel Sant'Angelo. L'architetto Cesare Esposito, ideatore delle macchine pirotecniche, ha spiegato ad un'agenzia i motivi del fiasco. «Ho dovuto fare dei fuochi di sala», ha detto, «addororato per gli imprevisti risultati dettati solamente da esigenze di sicurezza. L'architetto non ritiene responsabile né il sindaco, né l'assessore alla Cultura, né le forze dell'ordine, che hanno dovuto fare i conti con le norme di pubblica sicurezza».

I fuochi d'artificio a Parigi e Roma dal XVI al XX secolo

Dalla corte del Re Sole l'effimero pirotecnico contagio anche il Papa

Mostra di stampe e fotografie a Palazzo Braschi - Monarchia e Papato i grandi committenti delle feste - Occasioni di matrimoni



«Fuochi d'artificio a Parigi e a Roma dal XVI al XX secolo» - Palazzo Braschi, fino al 31 ottobre; ore 9/13.30 e 17/19.30; domenica 9/12.30; lunedì chiuso.

L'effimero che tante polemiche ha suscitato sulle iniziative dell'assessorato alla cultura del comune di Roma, non l'ha inventato Renato Nicolini ma è cosa antica, come dimostra questa suggestiva mostra sui fuochi d'artificio a Parigi e a Roma tra il Cinquecento e i giorni nostri, nata dalla collaborazione tra il nostro Comune, il Centro Culturale Francese di Roma e il Museo Carnavalet di Parigi.

Certo, l'effimero per essere davvero festa, aristocratica o popolare, deve poggiare e liberarsi su una società, su un potere, su una cultura reale, su un gusto formidabile per il teatro e lo spettacolo di strada. Altrimenti è una mummia tra le tante portate in processione. La mostra, che ha significato da parte italiana la catalogazione di un mare di stampe, di cartoline in due grandi sezioni: quella francese al piano terra, forte di oltre cento tra incisioni e gouaches nonché fotografie; e quella italiana con 118 incisioni. C'è un doppio catalogo: per le feste francesi curato da Patrick Bracco e per quelle italiane (ma che parte grande ha avuto Roma del Papato) da Lucia Cavazzi, Simonetta Tozzi, Renata Piccinini, Anita Margiotta e Rossella Leone in modo davvero egregio.

La Monarchia francese e il Papato di Roma sono i grandi committenti autocelebratori e i grandi burattinai delle feste con fuochi d'artificio, cui partecipano in modi diversi le varie classi degli aristocratici ai popolani. La mostra è un percorso storico-artistico così ricco e complesso che non si può vedere da un solo punto di vista. Ci può essere il punto di vista sull'uso che il potere celebrante ha fatto secondo i tempi e le occasioni delle feste con fuochi; ci può essere il punto di vista sull'evoluzione di cultura e di gusto cui partecipano architetti, pittori, scenografi, maestri artigiani che costruirono le macchine, inventando figure di fuoco materiche e allegoriche, giocano con i grandi spazi architettonici e i fiumi o le distese d'acqua artificiali.

de valori magici, religiosi, simbolici e di festa.

Un po' come avviene per la pittura già nelle caverne. La nascita dei fuochi d'artificio è legata alla polvere da sparo, al suo uso di guerra. Si discute assai sull'origine: in India, in Cina, in Europa alla fine del XIII secolo. Si ha notizia, alla fine del '400, di girandole a Castel Sant'Angelo per l'elezione del Pontefice; e a Parigi, il 7 aprile 1612, a Place des Vosges, di un grandioso spettacolo pirotecnico dato da Luigi XIII per il suo matrimonio. Una prima bella definizione del fuoco d'artificio del metodo analitico e sistematico dell'Enciclopedia di Diderot: «Il fuoco d'artificio o arte pirotecnica è un composto di materia combustibile fatto a regola d'arte per essere usato o nelle grandi occasioni liete, o in guerra come arma offensiva, o ancora come brillante mezzo d'allegria».

Noi ci permettiamo di aggiungere che dietro l'allegria, spesso delirante e che bruciava immense ricchezze in una festa sola, c'era uno spaventoso grondare di lacrime e sangue. In definitiva sono feste da vedere con l'occhio malinconico e scettico di Giuseppe Gioachino Belli. I secoli d'oro dei fuochi d'artificio sono stati il Seicento e il Settecento: l'immaginazione barocca sta alla base di tutto. Architetti in primo luogo e pittori e scultori e artigiani si servono di tutte le materie per costruire macchine e spettacoli di una magnificenza incredibile. E si può dire che i re di Francia siano stati i più grandi e più pazzi celebranti del proprio potere, delle nascite dei Delfini, delle imprese militari e degli anniversari, sia negli spettacoli riservati di Versailles sia in quelli aperti sulle piazze parigine e sulla Senna.

Le stampe francesi illustrano assai bene a quale delirio dell'immaginazione e a quale orrore apologetico di casta siano potute arrivare le tante macchine costruite per l'effimero. Fuoco, terra, acqua, aria. Il recupero che, in tempi recenti, ha tentato l'avanguardia di queste materie è, al confronto, cosa infantile. Si vuol dire che festa c'è quando a farla è un potere reale, monarchico, papale o popolare (come dimenticare il confuire della cultura sovietica d'avanguardia nelle prime feste comuniste di strada?)

Dario Miacchi

Due delle stampe esposte a Palazzo Braschi in alto a sinistra: i fuochi d'artificio a Trinità dei Monti per la festa di guarigione di Luigi XIV (1687) e la festa pirotecnica a Parigi, tra il Louvre e l'Hotel de Bouillon, per la nascita del Delfino, il 1° gennaio 1730